



La mia vita in Kambatta

di p. GIANCARLO GUIDI

Sono quattro anni che mi trovo in questa terra benedetta, bagnata dal sangue e dal sudore di tanti fratelli nella fede e nell'apostolato.

Sono appena 18 anni che nella stazione di Jajura è stata innalzata la prima chiesa cattolica. Allora era terra di pastori, ora è terra di «Adia» che amano evolversi: vogliono avere strade, ponti, scuole, dispensari, pace e pane. Ho una popolazione che si aggira sulle 70.000 persone, disseminate in villaggi e tukul sparsi tra valli e monti.

Vorrei fare tanto per questa cara popolazione, ma comprendo di riuscire a così poco. Desidererei dire tante cose a questi fratelli del Kambatta, ma ancora sono tanto lontano dal balbettare parole nelle loro lingue. Vorrei comprenderli, dare consigli giusti e opportuni, ma il mio modo di pensare e di agire non è consono alla loro mentalità. Una cosa hanno compreso: che li amo.

Ho costruito tre «case-preghiera»: luoghi di raduno e di istruzione. Mi ci reco in mulo, quasi una volta al mese per la santa Messa: è una festa di famiglia. Per diversi periodi dell'anno, ogni settimana vado a trovare le famiglie cattoliche e catecumene nelle loro case: quanta gioia su quei volti! Per le strade saluto tutti: «Tumma = buon giorno» e ci sorridiamo. Mi reca grande conforto sentirmi rispondere da qualcuno, lontano dalla stazione: «Le Jesus misganà ium! = Sia lodato Gesù!». È il saluto coniato dai bimbi e introdotto a Jajura.

Alla stazione missionaria viene qualcuno a chiedere qualcosa e dice: «Sono cattolico». Rispondo: «Fai il segno della croce». Alla più o meno riuscita manovra, scopro la verità e mi è occasione di istruzione.

Il primo giovedì del mese è riservato al «ritiro degli uomini»; il secondo a quello delle donne. Quest'anno ci intratteniamo sulla verità del «Credo apostolico». Quanta brama di conoscere e di sapere! Il terzo sabato del mese è per il «ritiro della gioventù». È un momento critico: si cerca di formare la «nuova Etiopia». La prima e la seconda domenica di ogni mese, tengo le adunanze del «consiglio parrocchiale» e di «Abba Yohannis», una specie di conferenza di S. Vincenzo: quanto interessamento per la vita spirituale e per l'aiuto ai fratelli più bisognosi in questo mare di necessità!

Col gruppo dei ragazzi «Legione di Maria» (circa un centinaio), quasi ogni giorno, ricordo i bimbi bisognosi e malati, sparsi nel mondo, quanti ci ricordano e la gioventù che il Signore chiama a sé nella vita sacerdotale, religiosa e missionaria. È con questi piccoli che parlo più a lungo di bontà e di apostolato. Ma in quale lingua? Ci comprendiamo: ed è questo che vale.

Il 7 e il 27 di ogni mese ho le associazioni «SS. Salvatore» e «SS. Trinità». Intervengono, verso le ore 10, al santo sacrificio dell'altare, trenta, quaranta persone, portando, a turno, un grosso pane e due olle di birra paesana. Tutto

viene diviso e consumato nel ricordo dei due misteri principali della fede. Nella celebrazione dei sacri riti, qui a Jajura, vengono usate quattro lingue.

Una volta al mese, in mulo, vado anche ai dispensari di Wasserà e di Ashirà: è l'incontro con le consorelle missionarie di s. Onofrio, incontro pieno di insegnamenti e di sollievo scambievolmente.

Qui le giornate sono divise in due parti uguali, quasi tutto l'anno: si fa giorno alle 6,30 e l'imbrunire alle 18 e 30. Queste ore le annuncio col suono dell'«Angelus Domini» e inizio la giornata su un vecchio e rozzo inginocchiatto. Alle ore 7 generalmente celebriamo, invocando luce, pace e pane sul mondo. Ho sempre qualche chierichetto che mi accompagna e con me si comunica.

Alle ore 8 inizio il lavoro materiale nel recinto della Missione: qualche ragazzo e qualche adulto è con me nella «bonifica». Vorrei che anche la terra della stazione, posta in declivio, fosse di insegnamento per una migliore rendita agricola al popolo che guarda sorpreso e ammirato.

Quando «ogni animale ha pace» (dalle ore 21 alle 22), quando tutto è silenzio all'intorno, al trillo dei grilli, all'abbaiare di qualche cane randagio, all'urlo della iena in cerca di cibo, sotto il bel cielo stellato dell'altipiano etiopico, allo splendore di «sorella luna», mi fermo sotto la veranda della casa dal tetto di lamiera su una seggiola a sdraio rinvenuta tra rottami e sistemata alla meglio. È l'ora più bella e più commovente. Ripasso le tappe della mia vita: bambino, giovane, sacerdote, Incaricato per le Vocazioni, per le Missioni. Rivedo immagini care: S. Agata, Faenza, Imola, Lugo, Cesena, Forlì, Bologna, Rimini, la Romagna, l'Italia, l'India, l'Etiopia. Hanno nuova drammaticità, luoghi e cose, persone conosciute che non sono più, amici, benefattori lontani, parroci che mi hanno voluto bene, chiese parrocchiali nelle quali ho ricordato Dio, i fratelli, le Missioni. È l'ora del soprannaturale: cielo e terra s'incontrano.

Poi mi ritiro nella mia cameretta, al lume della candela. Avrei tanta voglia di scrivere alle persone care: ho tanti doveri di riconoscenza! Ma «morfeo» mi assale: mi adagio sul letto e mi addormento placidamente, svegliandomi al mattino, alle ore 5,30 per un nuovo giorno, intessuto di conquiste e di sconfitte, di delusioni e di speranze, di fede e di amore.

«Quando, o Signore, sorgerà per tutti il sole di pace e di giustizia?».